

città, anche perché il colosso automobilistico costituiva un punto di riferimento per le altre imprese locali. Di conseguenza, a Torino il tasso di disoccupazione aumentò costantemente fino a toccare il punto più alto nel luglio 1919. A peggiorare le cose, le tendenze inflazionistiche del tempo di guerra subirono un'accelerazione dopo l'armistizio, erodendo gli standard di vita degli operai e dei ceti medio-bassi. I prezzi, che nel 1918 erano aumentati del 300 per cento rispetto all'anteguerra, alla fine del 1920 balzarono al 465 per cento. Non c'è dunque da sorprendersi se Torino divenne una delle arene più calde dei tumulti spontanei contro il carovita scoppiati in tutta la Penisola nei sei mesi seguiti all'armistizio.

Nei primi due anni dell'era postbellica l'ala rivoluzionaria del movimento socialista fu la principale beneficiaria della difficile situazione economica vissuta dalla città. La forza della sinistra divenne evidente già nel giugno 1919, quando uno sciopero generale, organizzato per commemorare l'assassinio della leader rivoluzionaria Rosa Luxemburg, paralizzò la città. Circa 20 000 dimostranti si riversarono nelle strade, e in centro si verificarono scontri con la polizia. Ma il dato più importante fu il successo del Partito socialista nelle elezioni politiche del novembre 1919. Su scala nazionale i socialisti, che parteciparono alle elezioni presentando una piattaforma esplicitamente antibellica, emersero come il maggiore partito alla Camera dei deputati. La sinistra ebbe risultati particolarmente brillanti a Torino dove vinse con il 62,8 per cento dei voti, il secondo miglior risultato fra le città del paese.

Per effetto delle elezioni, la battaglia politica nel capoluogo piemontese si spostò nelle fabbriche, dove fu condotta la campagna per imporre l'autogestione all'interno delle industrie meccaniche e automobilistiche. In quanto sede principale di tali industrie, Torino forniva un terreno particolarmente favorevole a un'iniziativa di questo genere, coagulando il diffuso malcontento dei lavoratori nei confronti dei vecchi sindacati e il risentimento per la disciplina autoritaria vigente nelle fabbriche. L'alleanza tra la forza lavoro politicamente più consapevole e tecnicamente più qualificata del paese e un originale gruppo di intellettuali militanti che gravitavano intorno ad Antonio Gramsci e alla sua rivista, «Ordine Nuovo», spinsero Torino alla ribalta del movimento rivoluzionario nazionale. Nei primi mesi del 1919, Gramsci e i suoi collaboratori abbracciarono l'idea dei «consigli di fabbrica», un equivalente italiano dei *soviet* russi, che avrebbero dovuto assegnare ai lavoratori un ruolo attivo nella gestione aziendale, preparandoli per un'eventuale presa di potere rivoluzionaria.

Se godette di un sostegno entusiastico presso la base, il movimento a favore dei consigli di fabbrica incontrò resistenze su vari fronti. In-